

Clarissa Raponi
Liceo Scientifico Vito Volterra di Ciampino
“Voglio la mia felicità!”

Era arrivato il momento. Dopo giorni e giorni di attesa, la partenza era giunta. Mi chiamo Jaele, e insieme alla mia sorellina e ai miei genitori dovevo imbarcarmi su un grande gommone in cerca di una terra migliore dell’Algeria. Faceva freddo. Era buio. Dai miei grandi occhiali riuscivo solo a vedere tante persone, che si spingevano tra loro per passare avanti e trovare un posto in quell’assurdo gommone. Negli occhi degli uomini c’era speranza, ma anche tanto dolore. Mia mamma e mio papà ci tenevano per mano vicini a loro, e non facevano che sussurrarci nelle orecchie delle parole confortanti: “ora tocca a noi ragazzi! Jaele lo vedi quel grande gommone grigio? E’ lì che ora dobbiamo salire. Prendi tua sorella per mano e resta accanto a noi”. Facevo tutto quello che mi diceva, ma non riuscivo a capire perché la mamma era così triste. Dai suoi occhi percepivo tanta sofferenza. Prima che partissimo mi diceva sempre che saremmo andati in un posto meraviglioso, dove non esistevano uomini cattivi, dove tutte le luci che ogni sera si intravedevano dalla mia camera seguite da un grande rumore, erano ricordi lontani. Tutto sarebbe stato più bello. Saremmo riusciti perfino a sentire il canto degli uccellini all’alba invece degli spari dei soldati con le loro armi. Ma era triste. Papà mi buttò nel gommone, poi salì Lucy e con lei la mamma, e per ultimo papà. “Mamma, ma dove siamo?”, gridava piangendo Lucy. “Non preoccuparti, amore mio, lo vedi com’è bello il mare di notte? Ora noi ci addormenteremo cullate dalle onde e tutto finirà!”. Sapevo che non sarebbe stato così. Ci aspettavano ore e ore di viaggio con persone sconosciute, senza sapere se in realtà saremmo mai arrivati in un paese migliore. L’avevo capito oramai. Non era tutto così bello come la mamma raccontava. Avevamo delle coperte che la nonna aveva messo in una borsa. Avevamo lasciato tutto nella vecchia casa, non avevamo più nulla. Tutti i miei vecchi amici di scuola, le partite a calcio il pomeriggio, i parenti, tutti vecchi ricordi. Quello che stavamo per affrontare era una seconda vita. Quando il gommone partì, tutti piangevano, anche a papà uscì una lacrima che gli solcò il viso. Diceva:”Figlio mio, vedi questa lacrima? Se cade nell’oceano nessuno riuscirà a trovarla, ed è proprio come noi su questo gommone, se ci perderemo nessuno ci ritroverà”. Non mangiammo per giorni e giorni, c’erano persone sdraiate a terra, altre raggomitolate per cercare un po’ di calore in quei giorni gelidi. C’erano notti di pioggia e giorni dove si vedeva uno spiraglio di sole. Esistevamo solo noi sul nostro grigio gommone, circondato di blu. La mamma e Lucy erano stanche, bianche come la neve, avevano fame. Sete. Non ce la facevano più. Io mi coprivo con la coperta che ci aveva dato la nonna, e stringevo i denti. Dovevo farcela, volevo conoscere quella terra tanto attesa. Dovevo realizzare il sogno della mamma, che diventò anche il mio. Vivere nella gioia e nella serenità, senza preoccuparsi di

uscire di casa e non rientrarci più. Senza vedere ogni giorno la disperazione degli occhi della gente. Molte persone si addormentavano e non riaprivano più gli occhi, la loro vita si bloccava. Finiva. Una mattina, il cielo diventò nero, l'acqua iniziò a scendere dalle nuvole, e il mare iniziò a ingrossarsi. Lampi, tuoni, pioggia, cadeva tutto sopra di noi. Aveva ragione papà: ora, con la pioggia, era ancora più difficile trovare quella lacrima in mezzo al mare. Quel giorno, dopo ore e ore di viaggio, piansi anch'io. La mamma e Lucy non si svegliarono più. Erano tutte bagnate, fredde, abbracciate come ogni sera prima di addormentarsi. Papà era disperato, lui che aveva sempre pensato alla sua vita come una sorgente d'acqua che irrigava splendidi campi in cui sarebbero cresciuti fuori colorati e frutti gustosi. Vedeva solamente dei campi aridi e sterili nei quali anche la pioggia più fitta si sarebbe dispersa tra i sassi, e non avrebbe fatto crescere neanche un esile filo d'erba. Paura. Questa era la mia sensazione. Perdere tutto, e non sapere se mai riuscirai a riappropriarti della felicità. La tua felicità.

La cosa che più mi colpì furono le parole di un uomo che mi disse con l'ultimo filo di voce che gli era rimasta: "Sii felice per loro, ragazzo mio, che sono morte con la speranza di vivere in una vita migliore. Perché non dovranno mai sentirsi dire immigrate quando la toccheranno". Non avevo mai sentito dire quella parola prima d'ora. Avevo sette anni. Ero troppo piccolo. Il viaggio durò quattro giorni. E quando uno, solamente uno, la vide da lontano, gridò: "TERRA!". Gli occhi di papà brillavano e mi strinse tra le sue braccia come non aveva mai fatto prima. Ce l'avevamo fatta. Io e lui, eravamo arrivati dove la mamma sognava di stare. In una terra migliore.